

Social network

L'allarme di Ubik: «Facebook ha oscurato le nostre librerie»

di Martina Pennisi

L'allarme è arrivato da Ubik: in agosto Facebook ha oscurato dodici pagine di altrettante librerie della catena. Tutto è partito da una fotografia pubblicata dal punto vendita di Legnano (Milano). Il soggetto ritratto era una parete di libri, uno dei quali con un nudo artistico di Helmut Newton in copertina. Facebook, a quel punto, avrebbe applicato la sua regola che

vieta nudi o attività sessuali — l'arte costituisce un'eccezione, ma non nel caso delle foto che sono considerate più difficili da interpretare di disegni, dipinti e sculture — e ha oscurato la pagina. Non è finita qui: Ubik segnala che «nel giro di pochi giorni il social» ha cominciato «a oscurare arbitrariamente le pagine di altre librerie che non hanno commesso

alcuna violazione, ma sono semplicemente ree di avere contenuti simili alla pagina bloccata». «A rischio — prosegue — c'è l'investimento di anni portato avanti dai singoli librai per sostenere la propria attività, promuovere la cultura e la lettura e creare comunità di lettori». Non è ancora chiaro cosa sia accaduto, come non è chiaro perché il libraio di

Legnano sia stato oscurato per una sola violazione, ma potrebbe trattarsi di un errore dei sistemi automatici di Facebook. Le librerie hanno fatto ricorso usando l'apposito sistema della piattaforma, senza ottenere alcun effetto, e sottolineano come il «danno economico» si aggravi «con il passare dei giorni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Archivi Un lavoro di Pasquale Stoppelli rimette in discussione l'attribuzione di un manoscritto finora ritenuto apocrifo



La carta con gli abbozzos dell'*Infinito*: sul recto (a sinistra), gli 11 versi e l'autentica di Paolina Leopardi, sul verso (a destra) le 9 righe in prosa. Al centro, Giacomo Leopardi (1798-1837) visto da Max Ramezani

L'Infinito prima dell'Infinito

Un enigma leopardiano

di Paolo Di Stefano

Studioso



● Il saggio sui due abbozzos dell'*Infinito* è contenuto nel numero 6 del 2021 della rivista «Prassi ecdotiche della modernità letteraria»

● L'autore, Pasquale Stoppelli (nella foto), già professore di Filologia della letteratura italiana alla Sapienza di Roma, riapre il caso della paternità dei due testi, giudicati falsi nel 1966 da Sebastiano Timpanaro

● Riemersi dopo anni, i testi sono oggi in affidamento alla casa d'aste Finarte presieduta da Rosario Bifulco

Ritornano due abbozzos della poesia più nota della letteratura italiana, *L'infinito*. E riaffiorano con una domanda: «Sono davvero dei falsi?». È l'interrogativo posto dal filologo Pasquale Stoppelli in un saggio pubblicato nell'ultimo numero della rivista «Prassi ecdotiche della modernità letteraria». Di cosa si tratta? Si tratta di una carta già nota agli studiosi che contiene un testo in versi e una prosa concordemente ritenuti apocrifi dal 1966, da quando cioè se ne occupò il celebre studioso Sebastiano Timpanaro, uno dei maggiori filologi di Leopardi. Il documento (che chiamiamo F) è detenuto oggi in affidamento dalla casa d'aste Finarte e grazie al direttore Fabio Massimo Bertolo, che ne ha messa a disposizione la riproduzione, Stoppelli può ritornare sulla questione con precisi riscontri. L'idillio è tramandato da due autografi conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli (noto come An) e nell'Archivio del Comune di Visso (Av). F è una carta con intestazione della Camera Apostolica, contenente in origine una nota di pagamento e poi riutilizzata per trascrivervi su un lato i primi 11 versi dell'*Infinito* fino a «comparando»: in una stesura parziale che precederebbe quelle di An e Av.

Sul retro della carta, che in filigrana reca la data del 1817 (ovviamente compatibile con il 1819, anno della composizione), si leggono nove righe in prosa che si presentano come un appunto preparatorio in vista della successiva elaborazione in versi. Le righe corrispondono esattamente alla versione poetica fino a «comparando»: «Caro luogo a me sempre fosti benchè ermo e solitario, e questo verde lauro che gran parte cuopre dell'orizzonte allo sguardo mio. Lunge spingendosi l'occhio gli si apre dinanzi interminato spazio vasto orizzonte per cui si perde l'animo mio e nel silenzio infinito delle cose e nella amica quiete par che si riposi se pur spaura. E al

Riaffiorano due abbozzos dell'idillio (e uno dei due è in prosa). Il caso si riapre: siamo di fronte alla genesi dei versi più celebri della poesia italiana?

● Il saggio di Paolo Di Paolo

Montanelli e i vandali giustizieri

di Antonio Carioti

«La sentenza che in due parole emettiamo su un personaggio del passato ha sempre qualcosa di miopo e di pretestuoso», scrive giustamente Paolo Di Paolo nel libro *Montanelli* (Mondadori, pagine 148, € 12), rielaborazione di un suo precedente volume. E ciò vale particolarmente per gli attacchi rivolti al giornalista toscano come «stupratore e pedofilo» per la vicenda della ragazzina eritrea con cui riferiva di essersi unito in una sorta di matrimonio a tempo.

Di Paolo ha ragione quando ricorda che Montanelli «non amava le statue» come quella, a lui dedicata, che viene ogni tanto imbrattata da vandali felici di

poter così provare il brivido di sentirsi giustizieri. Giusto anche sottolineare che Indro aveva una visione assai edulcorata dal fascismo e delle sue malefatte coloniali, che lo portò a soccombere in una cortese polemica con il compianto Angelo Del Boca.

Sarebbe stato tuttavia opportuno ricordare che proprio Del Boca difese Montanelli dagli attacchi più scomposti, ricordando che gli usi locali prevedevano allora matrimoni molto precoci e «da questo punto vista non fu perpetrata alcuna violenza». Va aggiunto che in Africa le spose bambine esistono tuttora e sarebbe meglio occuparsi di loro (come fanno organizzazioni non governative meritorie) piuttosto che accanirsi su una vicenda di 85 anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

rumor d'impetuoso vento e allo stormir delle foglie delle piante a questo tumultuoso fragore l'infinito silenzio paragono». Il documento è legato al nome di Giuseppe Cozza Luzi, abate del monastero basiliano di Grottaferrata e poi vicebibliotecario di Santa Romana Chiesa nonché grecista di discreto valore: fu lui ad avere per primo tra le mani quella carta e a segnalare in un articolo del 1898 tra altri materiali leopardiani. Fu il silenzio fino al 1951, quando un altro leopardista illustre, Giuseppe De Robertis, diede notizia del ritrovamento sul settimanale «Tempo» riconoscendovi la mano di Leopardi. Si arriva così a Timpanaro che nel 1966, essendo nuovamente scomparsa la carta, dovette accontentarsi delle riproduzioni fotografiche pubblicate sul «Tempo» da De Robertis per darne una sua valutazione. Che fu negativa, nella convinzione che il Cozza Luzi, attraverso una serie di materiali apocrifi, volesse rafforzare l'immagine di un giovane Leopardi cattolico e legitimista: un'idea in chiave religiosa contro cui il marxista Timpanaro non esitò a scagliarsi accusando il Cozza di essere un divulgatore seriale di falsi.

Nel dare la sua opinione sulla carta incriminata, ora reperita nel fondo di un privato e affidata a Finarte, Stoppelli sgombra il campo da ogni lettura di tipo ideologico limitandosi (si fa per dire) alle ragioni di ordine filologico. E proprio in questa prospettiva si sofferma in primo luogo sull'abbozzo in prosa confutando alcune delle osservazioni di Timpanaro riguardanti la grafia. Così come si dissocia dall'idea che si tratterebbe di una ricopiatura da una nota precedente. Dissente inoltre da quelle che Timpanaro individuava come incongruenze di ordine concettuale o goffaggi, tra cui la ripetizione di «orizzonte» con